

L'INTERVISTA

La disabilità non frena il suo sogno di sportivo

Il veronese Andrea Conti, campione di handbike e di... vita

Voleva fare l'atleta. Così è stato. La casa di Andrea Conti, a Cerro Veronese, è generosa di dettagli che rivelano questa conquista: targhe di premi, coppe, fotografie con la maglia rosa indossata. Nessuna barriera architettonica per agevolare, quanto possibile, una quotidianità che trascorre sulla carrozzella.

Aveva diciotto anni quando nel 1988, a causa di un incidente stradale e di una lesione cervicale, è diventato tetraplegico: ostacolo all'apparenza insormontabile per un ragazzo che pensava di avere la strada spianata come promessa nell'atletica leggera. Amava competere nel mezzofondo e nella corsa in montagna. Lo fa anche oggi, a bordo però di una speciale bicicletta, chiamata *handbike*, azionata da manovelle messe in movimento dalle braccia.

Dalle due ruote della routine domestica passa con agilità ai tre copertoni, dando sfogo a quella grinta che, adesso che ha quarantotto anni, non ha perso un millimetro del suo smalto. Era destino: in una maniera o nell'altra doveva diventare un atleta. Che si muove però tra altre mille passioni: dal canto alla scrittura di poesie, dal volontariato al sensibilizzare sulla sicurezza stradale portando testimonianza ai giovani. A vedere il sorriso con cui descrive la sua giornata tipo, tra allenamenti e una attività di telelavoro part-time, una cosa è certa: non c'è vita diversa che avrebbe potuto desiderare.

Nel periodo invernale, da ottobre a maggio, è uno dei testimonial di "Verona strada sicura", associazione nata nel 2005 per educare le nuove generazioni di conducenti intercettandoli nelle aule. Gli istituti raggiunti quest'anno sono stati venticinque, con studenti di quarta e quinta superiore. «Ogni venerdì sono impegnato nel progetto Icaro come parte di una équipe che comprende polizia stradale, Suem 118, vigili del fuoco oltre a genitori che hanno perso dei figli in incidenti stradali. Poi ci siamo noi del Gsc Giambenini, per testimoniare come l'esistenza cambia e tutte le cose che si possono fare. Se si ha voglia di rimettersi in gioco...».

– Dalla volontà, parte tutto da lì?

«Anzitutto ricordiamo l'importanza della prevenzione. Gli incontri si rivolgono a neo-patentati dando le nozioni principali per evitare distrazioni mentre sono al volante: l'uso del cellulare alla guida, non mettere le cinture sui sedili posteriori, la velocità. Vengono mostrati dei video, si descrive quanto sia importante comunicare correttamente con i soccorsi affinché siano tempestivi. Infine interveniamo noi, con le nostre vicende».

– Da cosa rimangono maggiormente colpiti?

«Proprio dalle testimonianze reali: è il momento in cui da parte sia di chi parla, sia di chi ascolta, c'è fortissima emozione. Ogni volta è

Giro d'Italia 2016:
Andrea Conti
alle prese
con una tappa
in Piemonte
Sotto, nel momento
della premiazione
con addosso
la maglia rosa



«Dopo l'incidente ho ripreso in mano la situazione e ho trasformato la rabbia in positività»

come rivivere quanto accaduto, ma la finalità è ricordare che sull'asfalto tutti sono uguali: non è detto siano cose che capitano solo agli altri. Aspetto a cui molte persone e soprattutto i ragazzi, complice la loro età, non pensano...».

– Alla fine, però, colgono il significato del messaggio che volete trasmettere?

«C'è chi scoppia in lacrime, chi abbandona la sala, chi si immedesima nell'accaduto. Reazioni forti, ed è quello che vogliamo: meglio che si emozionino adesso, piuttosto che piangano dopo. Alla fine del dibattito c'è sempre chi si rende disponibile a far parte dell'associazione: per esempio una studentessa di Cerea che ha perso la madre quando aveva sette anni a causa di un incidente stradale. Adesso è una testimonial come me».

– Date supporto anche ai genitori?

«È un altro ruolo che abbiamo: andare a casa delle famiglie che hanno perso un loro caro e manifestare vicinanza, tendendo loro la mano in caso abbiano bisogno di elaborare il lutto. Le reazioni sono varie: talvolta abbiamo trovato la porta chiusa, perché il dolore è troppo forte; altre volte sono nati legami indissolubili. La nostra missione è stare vicino a que-

«Giro le scuole per far capire anche con forti emozioni la prevenzione e la prudenza»

ste persone, per aiutarle nel modo migliore».

– Raccontare ha il risvolto del rivivere il dolore. Non le pesa?

«A motivarmi è la consapevolezza di far passare un messaggio positivo. Il mio percorso non è stato assolutamente facile: adesso esistono più strutture, ci sono professionisti qualificati nella fisioterapia, mentre trent'anni fa per la riabilitazione sono dovuto andare a Pergine Val Sugana, dove c'era un punto di riferimento nazionale».

– Cosa è stato per lei determinante?

«Ho ripreso in mano la vita, un passo alla volta. Ho coltivato la passione per il canto andando a esibirmi negli ospedali e nelle case di riposo per portare con la musica l'allegria. Ho riscoperto che si può fare sport e vivere le emozioni provate prima dell'incidente. Praticavo atletica leggera correndo, tra il 1980 e il 1988, al fianco del

campione olimpico Gelindo Bordin. Stavo scegliendo di trasformare questa passione in professione. Fino all'incidente».

– C'era già il desiderio di diventare atleta?

«Da quando avevo dieci anni, dalle prime gare non competitive della domenica, con gli allenamenti e i primi risultati che mi hanno messo in contatto con squadre più importanti e con le quali ho iniziato a girare l'Italia».

– L'incidente però ha, temporaneamente, messo in stand by il suo sogno.

«Ho trascorso quattordici mesi in ospedale. La lesione che ho avuto, mi ha provocato una paralisi agli arti inferiori e in parte di quelli superiori, per cui ho difficoltà a muovere le mani. Da lì la necessità di reinventarmi nei gesti quotidiani: imparare a vestirmi da solo, tenere in mano una forchetta, scrivere, spingere la carrozzina. È stata una riscoperta della mia autonomia».

– Non ha mai provato rabbia?

«Nei primi momenti sì. A diciotto anni hai progetti che devi necessariamente riformulare. Devi cancellare le prospettive passate e ricominciare da zero. A un certo punto la rabbia devi metterla da parte. Io ho scelto di guar-

dedicavo alcune ore delle mie domeniche portando allegria nelle case di riposo. Non me l'aspettavo, non ci credevo: a competere per il riconoscimento eravamo io e don Antonio Mazzi. Dopo un'intervista su una tv locale, una ragazza chiese di incontrarmi: fu colpo di fulmine, infatti l'anno seguente, nel 1995, io ed Elena ci siamo sposati. E nel 2002 è nata nostra figlia Veronica».

– Quando ha riscoperto lo sport?

«Non so se sia stata una fatalità. Pochi mesi dopo la nascita di Veronica, in una fiera sulla disabilità ho visto uno dei primi prototipi di *handbike*: all'epoca una mono-ruota da attaccare alla carrozzina. Lì ho iniziato a cercare chi poteva costruire un sistema per facilitare chi ha difficoltà a usare le mani. Dalla prima bici sono state fatte varie prove, fino al modello competitivo di oggi. Nel 2004, grazie al sostegno di Piergiorgio Giambenini, abbiamo fondato una squadra di *handbike*. Da quattro atleti, quest'anno siamo arrivati a venti. In parallelo, come disciplina sportiva è cresciuta molto con campionati italiani a squadre e un Giro d'Italia, giunto alla nona edizione».

– Gare a cui ha preso parte, con quali risultati?

«Ho vinto un bronzo ai mondiali del 2008; tra il 2015 e il 2017 tre maglie come campione regionale. Nel 2016 ho conquistato per due volte la maglietta tricolore nella cronometro e su strada. Nel 2015 e 2016 sono tornato a casa con due maglie rosa nel Giro d'Italia Handbike. Competizione nella quale per il quarto anno sono tuttora impegnato con tappe che proseguiranno fino a ottobre».

– Quale è l'emozione più forte che questo sport le regala?

«Malgrado la fatica degli allenamenti e della competizione, la possibilità di mettermi in gioco e rivivere i momenti precedenti la gara, la notte insonne per l'agitazione. Emozioni che sembravano perse del tutto, ma che ora mi danno una carica positiva e mi permettono di girare l'Italia con il mio furgone. Malgrado la mia timidezza, mi emoziona essere un esempio per molti concittadini, che mi danno il sostegno e mi seguono su Facebook».

– Si è mai chiesto come sarebbe andata se...?

«A volte sì. Credo però che quello che mi è successo, mi abbia aperto più strade. Senza il percorso che ho fatto, certi valori importanti non li avrei scoperti. Data la mia timidezza e incapacità di esprimermi, sarei stato una persona qualunque. Dico spesso che non bisogna rimuginare su tutto ciò che non si può fare e vivere nel passato, ma bisogna pensare a poche cose e concentrarsi per portarle a termine nel miglior modo possibile. La vita riserva belle sorprese, ma parte tutto da te».

– Facile a dirsi. Ma come si conquista questa consapevolezza?

«Serve una fase, che nel mio caso è durata un paio di anni, per ripartire con un nuovo corso. Mi sono messo nelle mani del Signore: se sei aperto e fiducioso, se vivi con positività, il Signore ti mette davanti delle cose che sai cogliere forse meglio di altri. Così ho accettato di lasciarmi guidare dalla fede. Nel 1993 ho vinto il "Premio della bontà" assegnato dal Circolo don Bassi su segnalazione di mons. Bruno Fasani perché

Marta Bicego